LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI GIOVANI PRESBITERI. L'ANALISI DELLA SITUAZIONE E PROSPETTIVE FORMATIVE

*Pius Petru IANCU**

Abstract: The beginnings are always difficult and risky. The same situation comes at the beginning of the priestly life. The newly ordained priest enters in the service dedicated entirely to evangelization. In order not to scupper his priestly life, the young priest must be aware that the work of formation does not end with priestly ordination, but continues along the path of life. In this study we want to deepen the connection between initial and ongoing formation, underlining in the same way the resources and risks that run in the lives of young priests. All this to find out valid points that can support the beginnings of the priestly life of those young people who today, with great generosity, offer their lives in the service of God and their brothers.

Keywords: formation; young; priest; service; priestly life.

1. La formazione permanente del giovane prete – continuazione della formazione iniziale

La formazione permanente dei presbiteri sta diventando sempre più il punto nodale della vita e del futuro delle Chiese particolari, motivo di particolare attenzione dei Vescovi, ricerca e cammino personale dei singoli sacerdoti. La formazione permanente è intesa ad assicurare la fedeltà al ministero sacerdotale, in un cammino di continua conversione, per ravvivare il dono ricevuto con l'ordinazione. Tale percorso è la prosecuzione naturale di quel processo di costruzione dell'identità presbiterale, iniziato in Seminario e sacramentalmente compiuto nell'ordinazione sacerdotale, in vista di un servizio pastorale che la fa maturare nel tempo.[1]

Prima di tutto, cercheremo di vedere come la formazione permanente è la continuazione naturale del processo di formazione della personalità del presbitero iniziata nel Seminario, ma guardata nella fatica fatta da molti preti giovani al inizio del loro ministero.

* Institutul Teologic Romano-Catolic, Iaşi; email: piusiancu@gmail.com.

[1] Cfr. Congregazione per il clero, *Il Dono della vocazione presbiterale – Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, L'Osservatore Romano, Città del Vaticano, 8 dicembre 2016, 81.

1.1. Primo contatto con la vita pastorale

Nei primi anni di attività pastorale il contatto assiduo con le persone e i loro problemi e il confronto quotidiano con la società in evoluzione possono suscitare nel giovane prete interrogativi, inquietudini, amarezze e a volte quasi un senso di insicurezza di fronte alla complessa realtà in cui è immerso.

Il passaggio dei *neoordinati* dalla vita del seminario o di altra comunità formativa alla piena attività pastorale deve essere preceduto da un corso di pastorale[2], che deve avere un carattere di praticità ed essere accompagnato da sperimentazioni adeguate all'esercizio del ministero presbiterale. Ciò comporta che vengano presi in evidenza temi come: i principi che riguardano l'esercizio del ministero della parola, dei sacramenti e del governo del popolo di Dio; la comunicazione, ossia lo stile, il modo, l'arte, con cui dev'essere trasmesso il messaggio evangelico nelle sue diverse forme (catechesi, predicazione, lectio divina) tenendo presente le categorie di persone a cui è rivolto; lo spirito con cui deve essere celebrato il culto liturgico per portare le persone all'incontro con Cristo; l'animazione della comunità ecclesiale e il coordinamento della presenza partecipativa dei fedeli cristiani laici e di collaborazione responsabile con il vescovo e i membri del presbiterio; la capacità di dialogo con le persone, anche non cattoliche o non credenti[3].

Inizia così per il presbitero un cammino dove c'è ancora, sotto diversi aspetti, tutto e sempre da imparare. Infatti, una cosa è l'apprendimento conoscitivo delle verità cristiane da annunziare e delle modalità di svolgere il ministero, altro è cercare, giorno dopo giorno, come l'avvicinare delle persone, interessarle ai problemi religiosi, aiutarle ad aprirsi all'amore di Cristo. Una cosa è parlare di collaborazione, di partecipazione e di comunione, altro è realizzare concretamente questa collaborazione, partecipazione e comunione, cominciando dalle persone con le quali si condivide il lavoro apostolico.

Vi è poi la ricerca, che il giovane presbitero non può trascurare, sul cercare di integrare teologia, spiritualità, ascesi e servizio pastorale, in un tempo caratterizzato da una grande eterogeneità di situazioni, ambienti e sensibilità e in una società secolarizzata, pluralistica e differenziata che non gli riconosce più, almeno nei paesi di antica cristianità, una rilevanza sociale.

Il giovane presbitero svolge questo suo ministero all'interno di un'istituzione che è la Chiesa al servizio del regno di Dio nel mondo in un periodo di trapasso culturale, in cui cresce l'indifferenza religiosa e si moltiplicano le sfide della

---

[2] Cfr. CDC 255.

[3] Cfr. FAVALE A., *I presbiteri. Identità, missione, spiritualità e formazione permanente*, Leumann (TO), Elle Di Ci, 1999, 355.

modernità che egli deve cercare di discernere nei loro aspetti positivi, problematici e negativi, cercando di farsi carico delle legittime istanze della gente che gli è affidata per aiutarla a incontrare Cristo e a seguirne gli insegnamenti. Il giovane presbitero è consapevole che l'ordinazione non elimina la sua condizione di uomo peccatore, incline a infedeltà e debolezze, né garantisce da sola la pratica della vita presbiterale. Essa lo rende idoneo a svolgere un ministero specifico nella Chiesa[4].

Perché il giovane presbitero possa dare "fin dall'inizio, un'impostazione evangelicamente equilibrata"[5] alla sua vita presbiterale, occorre che il vescovo o il superiore dell'Istituto religioso lo metta in condizione di poter operare a fianco di presbiteri spiritualmente solidi e zelanti nelle loro presentazioni pastorali.

1.2. Il rapporto tra formazione permanente e formazione iniziale

La formazione come itinerario di vita è un cammino di maturazione che si snoda in una dinamica di conversione continua. Un compito urgente e delicato è dunque quello di mantenere vivo "un agire interiore che deve essere coscientemente voluto, preparato e mantenuto con cura e protratto per tutto l'arco della vita".[6] Per raggiungere l'obiettivo di crescita vocazionale, la vita del prete si articola nei periodi della *formazione iniziale e permanente*. Quindi, la formazione permanente e la formazione iniziale non possono dissociarsi, perché fanno parte da un unico sistema globale educativo e formativo. La formazione permanete non dovrebbe solo continuare la formazione iniziale, ma deve completarla, in così modo in cui, il giovane prete sarà sempre configurato a Cristo Buon Pastore.

La *formazione iniziale* è un «processo evolutivo» che passa per ogni grado della maturazione personale al quale "si deve riservare uno spazio di tempo sufficientemente ampio". "Si tratta di un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre", che ha come "obiettivo centrale la preparazione della persona alla totale consacrazione di sé a Dio nella sequela di Cristo, a servizio della missione".[7] Nello stesso modo, papa Benedetto XVI, nell'udienza generale del 19 agosto 2009 accennava: "Le fondamenta poste nella formazione seminaristica costituiscono quell'insostituibile *humus spirituale* nel quale *imparare Cristo*, lasciandosi progressivamente configurare a Lui, unico Sommo Sacerdote e Buon Pastore".[8]

---

[4] A. Favale, *I presbiteri…*, 357.

[5] PDV 76.

[6] E. Ducci, *Educabilità umana e formazione*, in *Educarsi per educare. La formazione in un mondo che cambia*, Paoline, Milano 2002, 27-28.

[7] VC 65

[8] Benedetto XVI, *Udienza generale del 19 agosto 2009*, in: http://www.vatican.va/ holy_father/benedict_xvi/audiences/2009/documents/hf_ben-xvi_aud_20090819_it.html

La *formazione iniziale* nella sua funzione di “servizio alla crescita integrale della persona e della sua vocazione”, deve insistere su alcune componenti chiave, capaci di dinamizzare la vita interiore e la donazione apostolica in quel particolare momento dell’esistenza.[9] L’attenzione alla *formazione permanente* è una necessità assoluta perché essa affonda le radici nella formazione seminaristica, ma richiede sviluppo, adattamento, aggiornamenti e modifiche. Se il processo formativo consiste nel giungere alla piena adesione a Cristo, non può che essere permanente e coinvolgere tutta la persona. Infatti esso non si riduce alla sua fase iniziale, giacché, per i limiti umani, il prete non potrà mai ritenere di aver completato la gestazione di quell’uomo nuovo che sperimenta dentro di sé, in ogni circostanza della vita.

Un’intera esistenza non è sufficiente per *con-formare* la propria vita al Figlio di Dio. La formazione iniziale prepara al ordinazione, ma è la formazione permanente che forma il presbitero perché il servizio apostolico, la vita fraterna, dialogo con vescovo o con un maestro spirituale diventano luoghi primari di formazione.

1.3. Elementi di continuità

La formazione è un processo, un cammino che si snoda per tutta la vita, un processo di continua maturazione. L’ordinazione e l’uscita dal seminario non possono dare l’illusione del “prodotto finito”. È un cammino indispensabile per ravvivare ed approfondire anzitutto la propria fede e la propria missione e poi la consapevolezza del dono ricevuto e del compito affidato. Se la vita è un processo evolutivo, allora la formazione non può che esser permanente.[10] Tra la formazione iniziale e la formazione permanente, che non possono mai essere comprese come due tape successive ma come una unità di vita, deve essere una continuità. Quindi, la formazione deve tradursi in apporti armonici di conoscenza, appello alla libertà, itinerario progressivo di maturazione e di crescita nell’azione, perché questa saldatura tra ricchezza limitata e fragile della persona e delle sue energie e la grazia di Spirito Santo può produrre da vero la forma vivente di ogni giovane sacerdote[11].

---

[9] Cfr. B. Goya, *Formazione integrale alla vita consacrata. Alla luce della esortazione post-sinodale*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1997, 191.

[10] Cfr. Benedetto XVI, *Omelia per l’apertura dell’Anno Sacerdotale* (19 giugno 2009), in “l’Osservatore Romano” (edizione quotidiana), anno CXLIX, n. 141 (45.184), 21 giugno 2009, 8: Cfr. A. Cencini, “La vita: un processo di crescita di cura e di crisi”, in: *Sequela Christi*, 36(2010) 2, 76.

[11] Cfr. G. Roggia, “La vita religiosa risponde oggi alla sensibilità dei giovani?” in: M.M. Pedico, *Cammini di formazione. Sulle orme del Buon Pastore*, Roma, Centro di studi USMI, 2008, 72.

Interpellati sui loro primi anni di vita e di ministero presbiterale, gruppi di presbiteri hanno espresso le difficoltà incontrate e anche le richieste ritenute idonee a sostenerli nella loro attività apostolica. Sulla formazione ricevuta prima dell'ordinazione le valutazioni sono diverse: alcune sostanzialmente positive, altre più critiche. Una buona maggioranza lamenta una certa frammentazione negli studi filosofici e teologici fatti e, di conseguenza, il disagio sperimentato nella non continuità tra la formazione prevalentemente didattico-teorica maturata in seminario o nelle Facoltà ecclesiastiche e la realtà pastorale in cui sono chiamati a operare. Vi è pure la costatazione di un calo di entusiasmo, di spirito di iniziativa e di impegno sul piano apostolico e nella vita spirituale nei primi anni di ministero.[12]

I motivi principali di queste difficoltà sono individuati nel sovraccarico di impegni pastorali, nei momenti di scoraggiamento di fronte a insuccessi e incomprensioni, nel riaffiorare di qualche segno di immaturità affettiva, nel non riuscire a trovare una armoniosa sintesi tra il dono di sé agli altri e l'appartenenza esclusiva al Signore, in una certa incapacità a gestire il proprio tempo, nel rischio di preoccuparsi più del fare che non del riflettere, nell'attenzione data ai mezzi tecnici e meno ai contenuti da presentare ai credenti, nei rapporti che spesso sono soltanto formali e che si manifestano all'interno del presbiterio diocesano, nella paura dell'isolamento.[13]

Se queste sono le difficoltà, la formazione permanente dovrebbe cercare di promuovere il loro superamento. Come si potrebbe fare? La formazione permanente deve trovare gli elementi di continuità, perché offrendo un servizio che miri ad aiutare i presbiteri ad affrontare i problemi relativi al progressivo inserimento nel ministero; ad adeguarsi ai ritmi imposti dalle comunità che sono chiamati a servire; ad aggiornarli sulle varie tematiche dottrinali, liturgiche e spirituali emergenti; ad armonizzare l'apostolato e la vita interiore; sviluppare i rapporti di comunicazione e di reciproci ascolto all'interno del presbiterio diocesano e con la gente; ad semplificare le relazioni a livello di Chiesa sotto il segno della gratuità… tutte queste cose non significa altro che una continuità tra la formazione iniziale e la formazione permanente.

1.4. Protagonisti della formazione in questa fase

La maturazione e la formazione della persona umana, e quindi del presbitero, non si può mai considerata esaurita. Il motivo e semplice: nessuno può presumere di saper gestire la propria esistenza in modo autonomo e autosufficiente per il fatto steso d'essere per natura socievole e soggetto a

[12] Cfr. Favale A., *I presbiteri…*, 355.
[13] Cfr. *Ibidem*, 356.

limiti, bisogna che ognuno nel percorrere il suo camino esistenziale si disponga a discernere e ad accettare nelle varie tappe della sua maturazione personale e culturale le mediazioni che gli provengono dall'estero e le integri con il suo contributo di impegno continuativo per dare consistenza alla propria formazione integrale.[14]

Il primo attore della formazione è Cristo che agisce col suo Spirito Santo, perché "non si dà autentica opera formativa al sacerdozio senza l'influsso dello Spirito di Cristo"[15]. Il spirito di Cristo è come un vero "maestro", che agisce in modo nascosto, nel intimo di cuore di ogni prete, diventando così animatore e guida di vita spirituale del presbitero, configurandolo a Cristo Capo e Pastore.[16]

Ma il primo responsabile della formazione è il giovane prete stesso, così come è diritto-dovere della Chiesa impartirla e renderla di fatto praticabile.[17] La formazione iniziale dovrebbe creare nel giovane un forte senso di responsabilità e disponibilità per la sua formazione permanente, disponibilità che non va intessa, riduttivamente, solo come accettazione d'un intervento che viene dall'esterno, ma come libertà interiore e vigilanza personale che consentono di lasciarsi toccare dalla vita di ogni giorno, di leggere in profondità eventi e incontri, d'imparare dall'esistenza quotidiana per lasciarsi, in qualche modo, da essa stessa formare.

Un compito, altrettanto grande, riviene alla *intera Chiesa* particolare: "È l'intera Chiesa locale che, sotto la guida del Vescovo, è investita della responsabilità di stimolare e di curare in vari modi la formazione permanente dei sacerdoti"[18]. Infatti, questo intervento dovrebbe essere concepito e attuato a favore di quelle comunità, presbiterale diocesane e religiose, che accolgono questi preti giovani. Le diocesi, nelle loro concrete articolazioni, non sono un contenitore astratto in cui ciascuno possa operare come, quando e quanto crede; sono compagine strutturata dalla comunione, sono fraternità con il vescovo, sono servizio al vangelo in un contesto preciso, sono luogo e àmbito in cui "una sapienza antica e una tradizione ricca di fedeltà si consegnano al singolo, affidandogli una responsabilità precisa che lo investe totalmente e, al tempo stessa, lo realizza nella sua individualità originale"[19].

Non in ultima istanza, un ruolo prioritario nella formazione dei giovani presbiteri lo ha il *vescovo*, come "il primo responsabile della formazione dei

---

[14] Cfr. Favale A., *I presbiteri…*, 353.
[15] PDV 65.
[16] Cfr. PDV 23.
[17] Cfr. Congregazione per il clero, *Il Dono della vocazione presbiterale*, 83.
[18] PDV 78 §3.
[19] A. Cencini, *Nel Amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*, Bologna, EDB, 1995, 148.

suoi presbiteri, in qualità di capo di questa Chiesa"[20]. La sua responsabilità nella formazione permanente dei suoi preti viene compiuta a traverso a una forte testimonianza di unità e di semplicità, di dialogo e di ascolto, di presenza amorevole e di collaborazione sincera.

2. L'analisi della situazione di oggi

Per capire bene le la necessità e le dimensioni della formazione dei giovani preti in questa fase così corta ma allo steso tempo molto intensa, dobbiamo leggere bene la situazione in cui viviamo[21], dobbiamo identificare le difficoltà che i giovani presbiteri gli incontrano, ma nello steso tempo vogliamo vedere anche gli aspetti positivi che certamente esistono.

2.1. Una crisi imminente nella vita dello giovane prete?

Nell'ultimo tempo si constata una difficoltà nella vita del giovane prete di iniziare il suo lavoro apostolico. Questa difficolta capita di essere sia al inizio sia dopo un tempo (ma non tropo lungo) della sua ordinazione. Quelle sarebbero le cause di queste difficoltà? Potremmo parlare di una crisi imminente nella vita del giovane prete?

In un convengo sulla *formazione dei sacerdoti per il terzo millennio,* il vescovo Arturo Aiello diceva che per capire il giovane prete dobbiamo guardare nella realtà di oggi.

> È sotto gli occhi di tutti la fragilità dei giovani rispetto alla tenuta degli impegni matrimoniali, le loro incertezze nel decidersi per una scelta definitiva e stabile, la fatica nel lasciare il "paese dei balocchi" di un'adolescenza protratta *sine die*, la paura del futuro e la difficoltà a lasciare le famiglie d'origine condizione già chiara all'autore di Genesi. […] La stessa fragilità e inconsistenza, lo stesso entusiasmo di breve durata come il seme gettato tra le pietre che subito germoglia per poi disseccare, la stessa testarda determinazione a chiudere con il ministero dinnanzi a un progetto di realizzazione affettiva, troviamo nelle fila dei nostri giovani preti che, dopo la prima delusione pastorale, o a conclusione di una breve e intensa vita parrocchiale, chiedono di essere esonerati dagli oneri dell'Ordinazione[22].

La vita presbiterale si costruisce attraverso una realistica accoglienza dei valori e limiti di ogni età. I giovani presbiteri sanno portare in genere

---

[20] M. Gahungu, *Formazione permanente dei presbiteri*, 411.

[21] Qui parliamo di contesto occidentale che lo troviamo anche in Italia.

[22] A. Aiello, *La formazione del sacerdote al vaglio dei primi anni di ministero pastorale,* in: M. Cardinali, *Formare sacerdoti per il terzo millennio. Riflessioni a vent'anni dalla* Pastores dabo vobis, Cità del Vaticano, Lateran University Press, 2012, 34-35; cfr. M. Guasco, *La formazione del clero*, Milano, Jaca Book, 2002, 104.

nel presbiterio e nei contesti vitali della comunità capacità di dedizione, entusiasmo, desiderio sincero di servire la Chiesa. Ma d'altra parte emerge la loro più facile stancabilità, il rischio di chiusura in un gruppo omogeneo, che talora ostacola una visione di insieme e una immersione realistica e critica nella complessità della storia. L'età della giovinezza si identifica, teoricamente, con l'attitudine al rinnovamento; ma di fatto riemergono, non raramente, forme di tradizionalismo che si pensava da tempo tramontate. In particolare c'è da gestire, in questa età, il prevedibile passaggio dal successo alla delusione, dalla simpatia per le esperienze straordinarie alla fedeltà nel quotidiano. Occorre superare la facile presunzione dell'essere già formati; e c'è da prestare grande attenzione e cura alle relazioni comunitarie, soprattutto con i laici, fugando certe forme di chiusura o di clericalismo[23].

Le difficoltà che il giovane presbitero li trova al inizio nel suo ministero non sono soltanto carenze di formazione, sia intellettuale sia pastorale sia umane o spirituale, ma queste problematiche sembra che abbiano i radici nel suo passato. „I giovani sacerdoti non vengono più tanto dalle campagne, quanto piuttosto dalle città, soprattutto delle città universitarie. Sono cresciuti spesso in famiglie divise o «scoppiate», che lascia in loro tracce di ferite e, talvolta, una sorta d'immaturità affettiva. L'ambiente sociale di appartenenza non li sostiene più: hanno scelto di essere sacerdoti per convinzione e hanno rinunciato, per questo fatto, ad ogni ambizione sociale".[24]

2.2. Le difficoltà dei presbiteri più giovane

Nei primi anni di esperienza pastorale, in modo particolare, potrebbero facilmente emergere nuove sfide che interessano il ministero e la vita del presbitero.

2.2.1. Personalità immatura

Nel loro lavoro i preti vivono situazioni che richiedono un continuo adattamento e una capacità di rinnovamento interiore, per portare avanti le loro attività con coerenza e con un senso di unità interiore. Allora, c'è un grande rischio per i giovani preti quando essi entrano nel sacerdozio: la immaturità. Questa immaturità personale se verifica spesso quando nella vita del giovane c'è una grande rottura tra la sua vita pubblica e la sua vita personale. È immaturo dal ponto di vista della personalità quel prete che assume uno stile di vita che è in contraddizione con il carattere profetico della sua vocazione apostolica. Inoltre, il confronto con un mondo che

---

[23] Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il Dono della vocazione presbiterale*, 84.

[24] J.-L. BRUGUÈS, *Formazione al sacerdozio, tra secolarismo e modelli di Chiesa*, in: "L'Osservatore Romano" 3 giugno 2009.

relativizza i valori e gli ideali può mettere ancora più a nudo la sua fragilità interna, svilendo la ricchezza della mentalità evangelica a favore di facili compromessi con le mode del momento o con le aspettative delle gente o con dei progetti fatti a proprio uso e consumo[25].

La immaturità della personalità potrebbe diventare "una crisi di senso, di scopo, di connessione, di fallimento vocazionale"[26], e come tale deve essere analizzata e trattata. Le conseguenze sono disastrose, perché il profondo divario tra le parole professate e i vissuti pastorali, tra le prospettive ideali di dedizione e la realtà, porta a uno stile di vita poco rilevante, fino a normalizzare anche aspetti devianti del proprio modo di relazionarsi e della propria affettività. Quando si allontana dalla specificità del messaggio profetico che caratterizza la vita sacerdotale trovano terreno fertile tanti piccoli episodi disfunzionali, che sono espressione di malessere di fondo lontano dalla visione apostolica basata sull'amore di Cristo.

2.2.2. Disturbi psico-affettivi

La maturità umana e affettiva potrà essere frutto di un camino constante di vita, che dura tutta l'esistenza. Quindi, il giovane presbitero non si potrebbe considerare maturo dal ponto di vista umano e affettivo se non segue, giorno dopo giorno, questo camino verso la maturazione. I problemi appaiono quando egli smette di lavorare in questa dimensione essenziale per la sua vita umana, spirituale e pastorale. Papa Benedetto ricomandava ai sacerdoti pollaci: "Si cresce nella maturità affettiva quando il cuore aderisce a Dio. Cristo ha bisogno di sacerdoti che siano maturi, virili, capaci di coltivare un'autentica paternità spirituale".[27]

Oggi, si vede una difficolta nella vita dei giovani presbiteri di lasciarsi accompagnare nel camino verso la maturità affettiva. Sembrerebbe che il giovane prete non è così motivato di farsi accompagnare dopo l'ordinazione.[28] C'è impressione, secondo T. Locattelli, di uno "stile da *self-service* nella propria vita spirituale che è difficile da smuovere".[29] Questo è il sbaglio che lo fanno molti giovani preti: considerare che la formazione affettiva si conclude con la ordinazione presbiterale. Ma, cosi come la formazione non si può concludersi con l'ordinazione, tanto meno la formazione affettiva, con tutte

---

[25] Cfr. G. Crea, *Agio e disagio nel servizio pastorale. Riconoscere e curare il* burnout *nella dedizione agli altri*, Bologna, Edizione Dehoniane, 2010, 106-107.

[26] Cfr. G. Ronzoni, *Ardere, non bruciarsi*, Padova, Edizione Messaggero, 2008, 44.

[27] Benedetto XVI, *Discorso del santo padre incontro con il clero* polacco, Warszawa-Cattedrale 25 maggio 2006; in: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2006/may/documents/hf_ben-xvi_ spe_20060525_poland-clergy_it.html

[28] Cfr. A. Cencini, "La direzione spirituale del presbitero come scuola di maturazione affettiva", in *Sacrum Ministerium* 11 (2005), 95.

[29] Cfr. T. Locatelli, "I giovani religiosi presbiteri in crisi", in *Vita consacrata,* 39 (2005), 278.

le sue implicanze e complicazioni, conseguenze e contradizioni, col suo ministero e le sue potenzialità, non si potrebbe mai considerata conclusa.

Le conseguenze della immaturità affettiva sono sempre molto grave e influisce su tutte le dimensioni della vita, perché "l'affettività è al centro della nostra geografia interpsichica, e dunque può funzionare a volte da casa di risonanza di problemi nati altrove, mentre altre volte invada altre aree della personalità disturbandole in vario modo"[30]. In questi ultimi anni, si è parlato molto del problema dei preti accusati di pedofilia e molestia sessuale, di omosessualità e di altre forme di debolezze. Tutto questo è manifestazione esteriore di una mancata integrazione dell'affettività e sessualità. La mancanza di equilibrio affettivo può condurre anche all'aggressività e alla ira, all'ansietà, alla chiusura in una vita triste, e quindi all'incapacità di aver relazioni interpersonali autentiche.[31] Quindi, il giovane prete deve sempre cercare nella sua vita il giusto equilibrio. La maturità affettiva è frutto di due certezze:

> la certezza di essere stato amato, da sempre e per sempre, e la certezza di saper amare. Il prete celibe non è semplice uno che ha rinunciato all'amore pur desideratissimo di una dona per amare Dio, ma uno che sta imparando ad amare, e ad amare tutti con il cuore e la liberta di Dio.[32]

2.3. La solitudine

La solitudine del giovane prete nella parrocchia e l'isolamento e l'unicità della parrocchia nella morfologia istituzionale cristiana sono fenomeni nuovi, anche se si è stati tentati di identificarli come constanti.[33] Prima di tutto, bisogna saper distinguere la solitudine psicologica dalla solitudine spirituale. La solitudine psicologica è quel tipo di solitudine che crea nel giovane prete disagio, inquieti e paura. La solitudine psicologica isola il giovane prete di altri, lo porta alla chiusura ed è molto pesante o addirittura rischiosa, in quanto spesso impregnata dal pensiero che nessuno lo vuole bene, nessuno si interessa di lui, non è prezioso per nessuno. Questo è il vero problema della solitudine psicologica[34].

---

[30] A. CENCINI, "La direzione spirituale del presbitero come scuola di maturazione affettiva", 98.

[31] Cfr. M. GAHUNGU, *Formazione permanente dei presbiteri*, 160-161.

[32] A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio*, Bologna, Edizione Dehoniane, 2002, 207-210. Cfr. G. CREA, *Agio e disagio nel servizio pastorale. Riconoscere e curare il* burnout *nella dedizione agli altri*, 108-110.

[33] Cfr. A RICARDI, "Il prete nella Chiesa italiana della seconda metà del novecento", in: SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il prete e la sua immagine*, EDB, Bologna 2005 (63-84), 82.

[34] Cfr. M. ŠTEMFELI, "Il colloquio spirituale", in: AA.VV., *La formazione oggi? Porsi accanto per aiutare a crescere*, Milano, Paoline, 2010, 74.

Invece, la solitudine spirituale segue i pensieri che aprono il cuore, che hanno a che fare con la vita. Questa solitudine deve essere cercata dal giovane presbitero, mentre la solitudine psicologica deve essere guarita e tolta. Le parrocchie non sono più realtà isolate, i cristiani non vivono tutta la propria giornata e la propria vita in un solo luogo ma entrano in contatto e vivono in molteplici realtà esistenziali.

Sulla solitudine del prete il sociologo E. Pace, nel volume curato da F. Garelli, scrive:

> Spesso quello della solitudine del prete è più uno stereotipo che una reale dimensione della vita quotidiana, soprattutto se pensiamo non tanto e non solo ai parroci di comunità montane isolate, quanto ai molti sacerdoti inseriti in aree geografiche urbane e industrializzate, dove si addensano domande e bisogni spirituali e sociali numerosi e complessi. Tuttavia, fra stereotipo e realtà, la percezione della solitudine non è di poco conto nel campione sondato. La scelta della vita celibataria viene spesso percepita come la ragione della solitudine del prete. Ma c'è anche chi pensa che il prete non sia solo (21,6%). La maggioranza (quasi il 68%) ammette che esiste qualche problema. Quasi nove sacerdoti su cento condividono in pieno l'idea che "il prete in realtà sia solo e che, implicitamente, questa condizione generi sofferenze"[35].

La crisi dei preti non inizia solo dai problemi affettivi ma anche da solitudini pastorali, dai fallimenti pastorali o personali, dalla mancanza di sostegno degli amici preti, dal senso di inadeguatezza al ministero, dalla fatica ad essere preti per questa nostra Chiesa e per questo nostro mondo, anche dalla mancanza di preghiera e dei cammini spirituali autentici[36]. In questo senso, "1'attiva partecipazione al presbiterio diocesano, i contatti regolari con il Vescovo e con gli altri sacerdoti, la mutua collaborazione, la vita comune o fraterna tra sacerdoti, come anche l'amicizia e la cordialità con i fedeli laici che sono attivi nelle parrocchie, sono mezzi molto utili per superare gli effetti negativi della solitudine che alcune volte il sacerdote può sperimentare"[37].

2.2.4. "Tentazioni" al inizio del ministero

Di fronte alla complessità del campo di lavoro e alle difficoltà dell'inserimento pastorale, il giovane prete è esposto ad alcune tentazioni che gli promettono sicurezza, riuscita nel ministero e un senso di pienezza.

---

[35] E. Pace, "L'identità del prete fra carisma di funzione e primato della spiritualità", in F. Garelli (a cura), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo: indagine sul clero in Italia*, Bologna: Il Mulino, 2003, (273-302), 293.

[36] Cfr. F. Florio, "Educatori e padre nel presbiterio", in: *Sacrum Ministerium* 12 (2006) 1, 107.

[37] PDV 74.

Una prima tentazione si potrebbe chiamare dell'*autoreferenzialità* pastorale. Visto che l'inserimento nei diversi organismi è faticoso, la collaborazione ai vari livelli difficile e i frutti scarsi di un così grande lavoro, meglio fare piazza pulita di tanti orpelli e cominciare in modo totalmente nuovo, fresco, entusiasmante. Poco importa che i progetti siano improvvisati e carenti di metodo: ciò che conta è partire ex-novo. Al prete che cade in questa tentazione non interessa più quello che c'era prima e neppure ciò che verrà dopo. Se sa cantare diventa cantautore, se ha fiuto psicologico s'improvvisa terapeuta, se ha sensibilità per gli ultimi fonda comunità di accoglienza. Quello che non ruota attorno a lui lo ignora, sia che si tratti del progetto pastorale parrocchiale che delle indicazioni diocesane.

Un'altra tentazione viene data di un *senso di libertà* del giovane sacerdote appena uscito dal seminario, con i suoi ritmi e impegni standardizzati, per cui la parrocchia è vista come il luogo dove finalmente sfogare la propria creatività, la propria voglia di fare, di mettersi alla prova. Ciò non sempre avviene leggendo la situazione già esistente, le tradizioni o mentalità che pure hanno un loro significato per quella comunità. Si può identificare questa dinamica come passaggio fra "il tempo dell'attesa" cioè la crescita lenta del candidato in seminario, caratterizzata dallo studio, della preghiera e da piccole "prove tecniche" di come si fa il prete, alla fase del "finalmente tocca a me", in cui il giovane presbitero sperimenta il desiderio di innovare, di "fare cose nuove", dimenticandosi che una comunità ha dei tempi, della tradizioni, per cui è importante entrare con rispetto nella vita di una comunità, dimostrando la maturità di chi sa accettare questa originalità o diversità che alcune volte può essere lontana dalla propria sensibilità[38].

Un'altra tentazione è quella del *gruppo gratificante*, della cerchia di fedelissimi che offre sostegno, comprensione, amicizie calde e confortevoli. Il piccolo gruppo in sé non è un male; al contrario, può essere un'opportunità purché non si trasformi in un ghetto che isola e allontana da tutto il resto. La tentazione del piccolo gruppo si iscrive in quella più ampia di mettere il proprio star bene come criterio fondamentale della vita, sganciato dalle esigenze della vocazione che si è abbracciata. Al contrario, lo star bene deve scaturire dal fatto che ci si dedica agli altri.

La vita comoda potrebbe essere una grande tentazione. È difficile anche per un prete andare contro corrente in un sistema consumista come l'attuale. D'altra parte, si è abituato ad avere tutto garantito fin dagli anni della formazione iniziale. Le condizioni di vita del seminario, infatti, iscrivono il

---

[38] Cfr. U. ANDREETTO, *L'ingresso nel ministero: le difficoltà dei presbiteri più giovani*, in: G. RONZONI, *Ardere, non bruciarsi*, Padova, Edizione Messaggero, 2008, 86.

seminarista in una categoria di persone privilegiate, senza problemi economici, senza necessità di far quadrare il bilancio, senza il dovere di collaborare con il proprio lavoro al funzionamento della struttura, con la sicurezza di arrivare diritto alla conclusione degli studi e all'avvio della missione presbiterale. Formato così, il prete che esce dal seminario rischia di adagiarsi in una vita borghese, di non accorgersi di ciò che può compromettere la sua testimonianza di povertà ed essenzialità.[39]

Spesso i giovani preti vengono affascinati da un mondo che non hanno vissuto. Oggi, per loro c'è una grande tentazione di *tradizionalismo*[40]. Una buona frangia dall'ultima generazione di preti è affascinata da un mondo che non ha conosciuto e che ricerca con affannosa diligenza. Si vive quasi in un clima di restaurazione. Qui potremmo pensare all'eccessiva cura dell'abito ecclesiastico o alla ostentazione di paramenti liturgici molto ricchi e anche costosi, a un ritorno all'uso eccessivo del latino nella liturgia. Tutte cose che possono avere significato e valore, se usate con equilibrio. C'è però da temere anche che tutto questo possa nascondere la ricerca di un'identità che non si sa bene dove trovare, oppure che siano un modo per colmare vuoti esistenziali, cercando sicurezza nella visibilità e nella ricerca di forme ormai superate. È come se si abbellisse un vuoto per farlo apparire pieno.[41]

2.3. Esistono anche aspetti positivi

Se i giovani preti sono esposti a facili tentazioni, hanno tuttavia in sé preziose risorse per la vita del presbiterio e il ministero pastorale. Innanzitutto portano la forza della loro giovinezza, degli inizi del loro ministero. Si tratta di uno stato di entusiasmo generoso e gioioso coinvolgente tutte le dimensioni della persona, della voglia di osare e di rischiare sul futuro, offrendo il proprio dono personale e la propria novità, lo stile indiscusso della gratuità totale nell'offerta di sé senza calcolo, senza cautele, senza riserve. I giovani preti, se trovano persone e comunità accoglienti, hanno la possibilità di fiorire, di avviare un reale rinnovamento negli ambienti in cui si trovano a vivere.

I giovani preti sono innamorati di Gesù e del Vangelo; sono portatori di una sensibilità nuova nell'accostare la Parola di Dio, che prendono sul serio e mettono al centro della loro vita; amano la pratica della *lectio divina* e della *collatio* con i confratelli, desiderano coinvolgere in essa le persone e i

---

[39] Cfr. Congregazione per il clero, *Il Dono della vocazione presbiterale*, 84.

[40] Cfr. G. Giombanco, *Scoperte per i figli della secolarizzazione*, in: "Vita pastorale" 10/2010, 86; cfr. G. Villata, *Quale identità si rivendica?*, in: "Vita pastorale" 10/2010, 84.

[41] Cfr. CEI – Commissione Episcopale per il clero, *La formazione permanente dei presbiteri…*, 24; cfr. M. Gahungu, *Formazione permanente dei presbiteri*, 373; cfr. G. Giombanco, *Scoperte per i figli della secolarizzazione*, 87.

gruppi che seguono. Sentono strette le tradizioni che trovano nelle parrocchie e si interrogano sui percorsi da fare per essere fedeli alla Parola che annunciano.

Hanno un'immagine di Chiesa come popolo e famiglia di Dio; non sono arrabbiati con l'istituzione e l'autorità e non lottano contro nessuno; sognano la fioritura della comunione. Per questo, investono molto nelle relazioni personali e nella dinamica conviviale; si accorgono che la gente è molto sensibile e attenta a chi incontra come prete, che non gli interessa avere un bravo organizzatore, ma un testimone, un fratello e un padre capace di vivere relazioni con maturità e profondità[42].

Sono attenti ad ascoltare ciò che emerge dal vissuto della gente, a cogliere i segni nuovi e positivi che spuntano qua e là. Sanno comprendere il vissuto dei loro coetanei, ne percepiscono profondamente le aspirazioni e il travaglio. Hanno una spiccata attenzione ai diritti di tutti, ai temi della pace e della giustizia; sono capaci di apertura al differente, alle culture e alle razze diverse. Sono disponibili a mettersi in gioco, ad andare contro corrente, non hanno paura di manifestare la loro fede. Sanno essere generosi. Si trovano a loro agio tra i mezzi e gli strumenti offerti dalle nuove tecnologie.

3. Prospettive formative per i giovani presbiteri

Per far fiorire tutte le loro potenzialità, i giovani preti hanno tuttavia bisogno di essere aiutati e accompagnati. Ovviamente, con discrezione, benevolenza, rispetto e competenza. A questo proposito, la *Pastores dabo vobis* afferma che:

> per accompagnare i sacerdoti giovani in questa prima delicata fase della loro vita e del loro ministero, è quanto mai opportuno se non addirittura necessario, oggi, creare un'apposita struttura di sostegno, con guide e maestri appropriati, nella quale essi possano trovare, in modo organico e continuativo, gli aiuti necessari ad iniziare bene il loro servizio sacerdotale. In occasione di incontri periodici, […] loro garantiti momenti preziosi di riposo, di preghiera, di riflessione e di scambio fraterno. Sarà così per loro più facile dare fin dall'inizio un'impostazione evangelicamente equilibrata alla loro vita pastorale".[43]

3.1. La necessità di continuare la formazione iniziata nel seminario.

Un progetto di "formazione permanente", che prenda le mosse dagli anni del seminario e si accompagni lungo il tempo del ministero pastorale, dovrà tendere ad una nuova e più profonda autocoscienza del presbitero sul piano umano, spirituale, intellettuale e pastorale capace di reggere,

---

[42] Cfr. S. PANIZZOLO, "Preti giovani: una risorsa?" in: Tredimensioni 2(2005) 1, 75

[43] PDV 70.

leggere, accompagnare e attraversare i momenti di crisi cui inesorabilmente il pastore va incontro. Tutta la vita del presbitero deve diventare formazione permanente, altrimenti sarebbe "frustrazione permanente"[44]. Un aiuto particolarmente forte, un accompagnamento organizzato sono necessari per fare il passaggio della vita del seminario con la sua formazione teoretica, alla vita reale come pastori de gregge nel ministero presbiterale.[45]

3.1.1. Ruolo del giovane presbitero con il suo progetto di vita

È necessario che il presbitero elabori un concreto progetto di vita personale anche dal inizio della sua vita sacerdotale, un progetto di vita che possibilmente concordato con il proprio direttore spirituale. Esso dovrà assumere una caratterizzazione sempre più personalizzata. Ogni giovane presbitero dovrà richiamarsi alla sua coscienza e responsabilità personale nel senso che, alla luce di quanto ha appreso e sta apprendendo nell'esercizio del ministero coadiuvato alla grazia, dovrà trovare egli stesso la giustificazione delle sue scelte e dei suoi comportamenti e di tutto ciò che può giovare a rendere più fecondo il suo apostolato e più spedito il suo cammino di santificazione. La vita è un itinerario da percorrere, dove si susseguono sorprese e novità, bisogna che il presbitero si renda disponibile a proseguire la sua formazione, a rivederla e a rinnovarla.[46]

3.1.2. Un progetto formativo diocesano come una "guida" per il giovane prete

Per maturare la loro vita sacerdotale e per usare bene i loro talenti, i giovani preti hanno bisogno di aiuto e di accompagnamento. Infatti, l'accompagnamento e l'ultima tapa del processo pedagogico iniziato con l'educazione e la formazione. Ovviamente, l'accompagnamento va fatto con discrezione, benevolenza, rispetto e competenza.[47] Ogni la Chiesa locale, facendo tesoro di questi suggerimenti, deve formulare un rinnovato progetto di formazione per i preti giovani, o dei primi cinque di ordinazione, rispondendo così all'odierno contesto ecclesiali e culturale. Gli obiettivi che devono essere seguiti o individuati potrebbero essere i seguenti.

Un primo punto è accompagnare la maturazione della personalità, in un contesto che vede come fenomeno generale il prolungarsi dell'adolescenza

---

[44] Cfr. A. Cencini, "La direzione spirituale del presbitero come scuola di maturazione affettiva", 97.

[45] Cfr. M. Gahungu – V. Gambino, *Formare i presbiteri. Principi e linee di metodologia pedagogica* Roma, LAS 2003, 207-208.

[46] Cfr. M. Gahungu, *Formazione permanente dei presbiteri*, 409-410.

[47] PDV 70.

e dell'assunzione di responsabilità di tipo adulto. L'obiettivo è di aiutare i giovani preti a continuare nel processo di maturazione della loro personalità nel contesto vivo del ministero, rimanendo dentro le difficoltà, le tensioni, le prove della vita, imparando ad affrontarle con virilità, senza aggirarle, alla ricerca di rifugi sicuri.[48]

Un altro obiettivo è di educare a far proprie la vocazione ad essere pastore di una comunità, mettendo a servizio di questa le attitudini e le ricchezze personali. La realizzazione di questo obiettivo porterà il giovane prete ad inserirsi pienamente nella comunità che gli è affidata, a prendersene cura mettendo a disposizione di essa tutti i suoi talenti, a vivere con gioia e pienezza la relazione pastorale.

Aiutare l'inserimento in una pastorale complessa ed esigente, potrebbe essere un altro obiettivo in questo progetto formativo. Così il giovane prete è aiutato a trovare anche il modo di gestire in modo responsabile il proprio tempo (orario, regola sapienziale di vita). Il giovane prete dovrà essere sostenuto nella fatica di reinventarsi una «regola», di ritrovare un equilibrio di vita che rispetti sia le esigenze personali che quelle ministeriali.

Il progetto formativo potrebbe avere in vedere anche di far crescere la comunione e la corresponsabilità con i presbiteri e i laici. Si tratta di un punto nodale del ministero pastorale. È essenziale trasmettere ai giovani preti la percezione rigorosa dell'importanza dei consigli di corresponsabilità ecclesiale, insieme ad una consapevolezza precisa dell'identità del ministero ordinato in rapporto agli altri ministeri e carismi. Essi, con l'aiuto dei confratelli più esperti, sono chiamati a conoscere e mettere in atto la dinamica sinodale e a scoprire, valorizzare e far proprie le esigenze della concertazione pastorale.[49]

Per realizzare questi obiettivi, la Chiesa locale deve offrire ai preti giovani l'aiuto di un accompagnamento personale e comunitario. L'accompagnamento comunitario potrebbe prevedere che nei primi due anni di ministero i giovani preti si incontrino settimanalmente tra di loro e con alcuni preti dell'équipe formativa. Le attività previste potrebbero essere: la condivisione e la riflessione critica sul vissuto personale e sull'attività pastorale... A livello diocesano, devono essere garantiti i tempi e i sussidi necessari perché ogni giovane prete sviluppi le sue risorse e possa qualificare il suo servizio pastorale alla diocesi.

---

48 Cfr. F. Brovelli, *L'accompagnamento di giovani preti. Un'esperienza*, in "Seminarium", 33 (1993) 3, 393-394

49 Cfr. M. Guasco, *La formazione del clero*, 102-103; cfr. G. Zanon *Formazione permanente del presbiterio. La potenza operativa del raccontare la propria fede*, in "Tredimensioni" 4 (2007) 1, 199-200.

3.1.3. Dialogo con un maestro spirituale per maturare l'amore e la fede, e per superare l'immaturità umana e affettiva

Come già abbiamo detto nella prima parte di questo lavoro, oggi, più che ormai, si sente un grande bisogno di veri maestri spirituali, ma nello stesso tempo ci sembra che i giovani preti non sono così contenti di aver un direttore spirituale come hanno avuto in seminario. La tradizione consiglia che ciascuno abbia un direttore spirituale; che si ricorra a lui ogni tanto regolarmente, come l'esigenza abituale di chi desidera un confronto per essere illuminato nelle sue scelte e vivere con impegno il proprio ministero. In più, soltanto un direttore spirituale, che conosce le anime potrebbe aiutare il giovane presbitero di superare l'immaturità umana e affettiva, che è un compito molte importante e molto delicato.[50]

Il giovane prete ha bisogno di un maestro spirituale che l'aiuta a riscoprire il centro della fede cristiana non più come oggetto di studio per un esame, ma come tracciato per il prete graffiato dalla vita. Lui deve capire che Dio sceglie strumenti deboli per far trionfare la fede e "solo quando Saulo cade a terra è pronto a rinascere come Paolo, l'apostolo dei gentili".[51] Il maestro spirituale deve aiutare il prete giovane di acetare le sue limite, perché il limite è proprio dello spazio, del tempo, del corpo, del bisogno che permane oltre ogni sogno narcisistico.

> Non è possibile aiutare i preti in difficoltà quando nei ritiri spirituali, negli incontri di formazione o semplicemente nelle parole che ci si scambia tra confratelli e con il Vescovo si eludono puntualmente i nodi problematici come se non esistessero. Questo silenzio «impuro» come lo chiama lo studioso Cencini, schiaccia i giovani preti e aumenta il loro disagio facendoli sentire appestati.[52]

Non basta sapere, è necessario percorrere un camino di santità, di crescita nell'amore a Cristo e ai fratelli. Il compito del maestro spirituale è quello di aiutare il giovane prete di superare questa passaggio tra *dire* e *fare*. Questo cammino non è altro che dare una risposta d'amore all'amore di Dio, un camino spirituale verso la santità. Un giovane sacerdote può sentirsi indegno, lontano dalla meta, ma se coltiva per sé, questo amore, e si lascia accompagnato di il suo maestro spirituale, riuscirà a trasmettere la sua passione, il suo desiderio, il motivo segreto della sua vita.[53]

Il maestro spirituale deve aiutare il giovane presbitero di superare ogni tentazione di individualismo, così frequente oggi in tutto il mondo dei giovani.

---

[50] Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il Dono della vocazione presbiterale*, 83.

[51] A. AIELLO, *La formazione del sacerdote al vaglio dei primi anni di ministero pastorale*, 42.

[52] *Ibidem*, 43.

[53] Cfr. V. GAMBINO, *Direzione spirituale e formazione permanente*, in: *Sacrum Ministerium* 11 (2005) 1, 80.

Ci sembra che i preti giovani pagano il pedaggio della vita comunitaria del Seminario in diocesi rifuggono dalla vita comune e si strutturano come tante monadi. La riscoperta del *noi* del Presbiterio riporterà con mille modalità (vita comune, ritiri, vacanze, corsi di studio o di autoanalisi, progettazioni e verifiche, condivisione di beni materiali e spirituali, case di accoglienza e terapie di gruppo) il prete giovane non solo a casa, ma nel solo luogo umano e sacramentale dove il suo ministero potrà avere futuro.[54]

3.2. Accompagnare l'ingresso nel ministero

L'obiettivo dell'accompagnamento è di aiutare i giovani preti a continuare il processo di maturazione della loro personalità nel contesto vivo del ministero, rimanendo dentro le difficoltà, le tensioni, le prove della vita, imparando ad affrontarle con virilità, senza aggirarle, alla ricerca di rifugi sicuri. Accompagnare indica quel servizio reso da un fratello maggiore, nella fede e nel discepolato, che si pone accanto al giovane lungo un tratto della sua strada perché possa discernere la voce di Dio che lo chiama e decidere di rispondergli in libertà e responsabilità.[55]

I giovani presbiteri interpellati in un studio fatto da Commissione Presbiterale Lombarda[56], hanno proposto suggerimenti ritenuti adatti a facilitare il loro inserimento graduale nella pastorale parrocchiale e a contribuire al proseguimento della loro formazione. Si possono ricordare la richiesta di un dialogo frequente e cordiale con il vescovo; il miglioramento dell'interscambio di esperienze tra presbiteri anziani e giovani, le relazioni tra i presbiteri, all'apprezzamento mutuo, al sostegno e alla condivisione, indispensabili pei la crescita dello spirito comunitario che favorisce la maturità; la necessità di creare forme nuove di convivenza o di vita in comunità tra i presbiteri.

3.2.1. Il ruolo del vescovo di aiutare l'inserimento nella vita pastorale

Il ruolo di vescovo è di aiutare l'inserimento di giovane prete in una pastorale complessa ed esigente, aiutandolo a superare anche le difficoltà che potrebbero essere incontrate al inizio di apostolato. Il giovane prete dovrà essere sostenuto nella fatica di reinventarsi una "regola", di ritrovare un equilibrio di vita che rispetti sia le esigenze personali che quelle

[54] Cfr. A. Aiello, *La formazione del sacerdote al vaglio dei primi anni di ministero pastorale*, 44.

[55] Cfr. Congregazione per il clero, *Il Dono della vocazione presbiterale*, 83. Cfr. A. Cencini, *Formazione, parola magica* in "Tredimensioni" 1(2004), 279.

[56] Commissione presbiterale lombarda, *Note sull'inserimento pastorale dei preti giovani,* in: "Rivista del Clero Italiano" 77 (1996) 325-337.

ministeriali. Più di questo, il vescovo, o un prete maturo che è messo accanto a lui, deve aiutarlo a educare ad assumere la vocazione di pastore di una comunità[57].

Dal vescovo, il giovane prete sta imparando sempre di più a esercitare la carità paterna, a non giudicare, a cercare di comprendere, a valorizzare il bene che c'è in ognuno. Per questo il vescovo deve accettare di perdere tempo per una solida relazione con il giovane prete.[58] Il vescovo deve farsi "padre" per tutti i suoi sacerdoti, specialmente per i più giovani. È in questa prospettiva che paternità e la fraternità del vescovo verso il giovane presbitero diventano camino di accompagnamento, di formazione e di maturazione in primi anni si servizio sacerdotale.[59] Per il Vescovo l'impegno di conoscenza e di vicinanza affettuosa verso il giovane sacerdote deve iniziare inizia già nel Seminario con i candidati al presbiterio:

> il Vescovo cercherà un incontro diretto e informale con gli alunni in modo da conoscerli personalmente, alimentando il senso della familiarità e dell'amicizia con loro per poter valutare le inclinazioni, le attitudini, le doti umane ed intellettuali di ciascuno ed anche gli aspetti della loro personalità che necessitano di una maggior cura educativa. Questo rapporto familiare permetterà al Vescovo di poter valutare meglio l'idoneità dei candidati al sacerdozio e di confrontare il suo giudizio con quello dei superiori del seminario che è alla base della promozione al sacramento dell'ordine[60].

3.2.2. Il ruolo dei parroci nel superare i dubbi, le paure e le "tentazione"

Un ruolo essenziale nella formazione permanente del giovane prete lo ha il parroco della parrocchia dove il nuovo presbitero svolge la sua attività pastorale. Il primo aiuto al giovane presbitero è allora affidato proprio al parroco e alla sua capacità di accoglienza e dialogo. Sapere di avere un punto di riferimento chiaro, egli aiuta a superare dubbi o paure che, seppure non ammesse, possono abitare la vita psichica del giovane prete. Fondamentale, per la serenità della vita psichica del giovane sacerdote, dovrebbe essere la consapevolezza che, in qualche momento, può contare sull'aiuto offerto dai superiori, senza timore di sentirsi giudicato o squalificato[61].

Il parroco deve dare del tempo al giovane prete per far conoscere le realtà della parrocchia, le sue dinamiche, le sue risorse, i suoi conflitti. Non è

---

[57] Cfr. S. Panizzolo, "Preti giovani: una risorsa?" in: Tredimensioni 2 (2005) 1, 76.

[58] Cfr. M. Gahungu, *Formazione permanente dei presbiteri*, 412.

[59] Cfr. LG 21, 28; SC 41; PO 8; Cfr. G. Frausini, *Il presbitero. Non è bene che il vescovo sia solo*, Assisi, Cittadella Editrice, 2007, 112; 247.

[60] Congregazione per i vescovi, *Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi*, "*Apostolorum Successores*", Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 2004, 88.

[61] Cfr. U. Andreetto, *L'ingresso nel ministero: le difficoltà dei presbiteri più giovani*, 86.

pensabile che il giovane prete li intuisca da solo. Il parroco deve dare ancora più del tempo per parlare, fare dialogo fra i due confratelli che condividono la medesima vocazione che va ben al di là dell'ordine gerarchico che pure ha un suo significato.[62] Se l'arrivo del vicario parrocchiale si fa in modo strumentale e al fine di gestire le innumerevoli attività parrocchiali, il parroco rischia di percepire il suo cooperatore solo come un aiuto nel ministero e non come un confratello con cui deve condividere la fede e la stessa vocazione.[63]

Il parroco è chiamato a farsi *padre* e *fratello* nei confronti del giovane *confratello*, perché è lui ad avere un bagaglio esperienziale che non può avere il giovane presbitero. Diventare *compagno di viaggio* è allora fondamentale per aiutare il giovane prete a gustare la bellezza del ministero, ma anche per aiutarlo a gestire momenti di fragilità e disillusione che spesso accompagnano la l'ingresso nel ministero. Tutto ciò implica la volontà e la capacità di camminare a fianco piuttosto che essere sempre tre passi avanti. La comunicazione, il confronto, la preghiera comune, la stima e l'affetto, sono alcuni degli ingredienti per creare la *un equipe pastorale*, pur riconoscendo servizi diversi e oggettivi *mondi interni* diversi creati da un'esperienza personale, da un proprio camino di maturità umana e spirituale che risente dell'età e della propria storia personale. [64]

3.2.3. Il ruolo della comunità come luogo di trovare il proprio equilibrio

Il giovane sacerdote ha bisogna per la sua formazione anche di sostengo della comunità dove lui esercita il suo ministero pastorale. Il Concilio, nel decreto *Optatam totius* afferma:

> Essendo necessario proseguire e perfezionare la formazione sacerdotale […] anche dopo che è terminato il corso degli studi nei seminari sarà cura delle conferenze episcopali nelle singole nazioni studiare i mezzi più adatti – quali potrebbero essere istituti pastorali in collaborazione con parrocchie opportunamente scelte, convegni periodici, appropriate esercitazioni -, in modo che il giovane clero venga introdotto gradualmente nella vita sacerdotale e nell'attività apostolica sotto l'aspetto spirituale, intellettuale e pastorale e sia in grado di rinnovare e perfezionare sempre più l'una e l'altra[65].

Certamente la diocesi dovrà rispondere alla necessità di formazione per il giovane presbitero, ma anche la parrocchia alla quale il giovane sacerdote è destinato, è chiamata ad avere questa attenzione. Lui deve poter trovare

---

[62] Cfr. *Ibidem*, 85.
[63] Cfr. *Ibidem* 89.
[64] Cfr. *Ibidem*, 90.
[65] OT 22.

in essa il proprio ambiente di vita e il proprio equilibrio personale fra i molti impegni che gli vengono affidati. La totale immersione nella pastorale è generalmente esaltate, ma presenta anche aspetti problematici. I primi anni della vita sacerdotale risultano spesso difficili, ma probabilmente tutto diventerebbe più accessibile se si mantenessero saldi due elementi: la condivisione di vita con gli altri preti impegnati nella stessa, e la vita di preghiera, quale secondo il papa Benedetto XVI è "vera priorità pastorale".[66] Quando il sacerdote non trova più la struttura del seminario è importante rendersi conto che bisogna comunque darsi una struttura, un ordine di vita che componga in armonia tutti gli aspetti della vita del prete.

Fra le novità della sua esperienza personale va collocato il rapporto con le singole persone che incominciano a cercarlo per la confessione o per la direzione spirituale; dovrà rendersi conto che questo servizio richiede una seria preparazione e che va vissuto mantenendo chiari i metodi e gli obiettivi per non farlo scadere a livello troppo umano.

Potremmo dire che la vocazione del giovane presbitero è tutelata dalla comunità che egli serve.[67] La parrocchia ricopre un grande compito nella formazione del giovane prete. Essa costituisce un valido punto di riferimento per il giovane presbitero che deve fare primi passi nella vita presbiterale. I parroci insieme con tutta la comunità dovrebbero essere per i giovani presbiteri "modelli" di zelo pastorale e di preghiera.[68]

3.2.4. Ruolo della famiglia di essere sempre vicino al giovane prete

Non si sbaglia di certo, quando si afferma che la famiglia è la prima cellula della società e che la famiglia è una *piccola chiesa*, la *chiesa domestica*. Proprio per questo si può correttamente affermare che la famiglia, oltre che essere cellula e piccola chiesa, è anche "il primo seminario". [69]

E di fatto è nella famiglia che si fa la prima esperienza di relazioni, animate dalla fede, che si inizia la presa di coscienza di essere, per il battesimo, figli adottivi di Dio, chiamati e aiutati a conoscere e a fare la sua volontà.

---

[66] Benedetto XVI, *Discorso al clero di Roma*, (13.05.2005).

[67] Cfr. L. Conti, *La comunità parrocchiale custode della vocazione presbiterale*, in: "Sacrum Ministerium" 11 (2005) 2, 72-73.

[68] Cfr. G. Tani, "La comunità parrocchiale nella formazione seminaristica e nei primi passi del presbiterio", in: "Sacrum Ministerium" 11 (2005) 2, 64-65.

[69] Giovanni Paolo II, *Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale per le Vocazioni*, (11.02.1987), 2, in : http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/vocations/documents/hf_jp-ii_mes_11021987 _world-day-for- vocations_it.html; Anche papa Benedetto XVI riprende l'invito di offrire ai giovani un accompagnamento spirituale per favorire il discernimento vocazionale. Nel suo *Messaggio per la XLIX Giornata di preghiera per le vocazioni* il Papa sottolinea come la famiglia rappresenti il miglior "seminario della vocazione": cfr. Benedetto XVI, *Messaggio per la XLIX Giornata di preghiera per le vocazioni* (2012).

Qui viene posto il germe della vocazione, che poi con il calore dello Spirito Santo si apre e si manifesta ora per il matrimonio, ora per la professione dei consigli evangelici, ora per Sacerdozio.

Il presbitero che ha ricevuto questo grande aiuto dalle famiglie in tempo della formazione iniziale, ha bisogno di quest'aiuto anche dopo il momento dell'ordinazione presbiterale. Il giovane prete ha bisogno di supporto e di sostengo della sua famiglia. Con le sue preghiere, il suo sostengo e incoraggiamento la famiglia contribuisce alla buona missione del suo figlio. La sua missione di incoraggiare il sacerdote rimane totale[70].

3.3. La fraternità presbiterale come luogo di imparare a "essere prete"

"Il primo ambito in cui si sviluppa la formazione permanente è la fraternità presbiterale"[71]. La *Pastores dabo vobis* indica gli elementi essenziali con i quali ogni giovane presbitero può vivere la spiritualità diocesana anche la fraternita presbiterale.[72] Si pone il problema "del *come* educare il futuro presbitero ad essere soggetto comunionale e non individualista, e del *come* la fraternità presbiterale possa essere espressa e sperimentata".[73]

La via della fraternità non è un percorso facile: sappiamo che alla fine verranno fuori le resistenze più profonde, le durezze del cuore. Ma che questa durezza di cuore venga fuori nella trama di relazioni fraterne è una grazia e una cosa normale. Normale perché più ci si avvicina tra fratelli e più cadono le barriere, gli schermi difensivi, le corazze che l'individualismo ha insegnato come esigente difesa di se stesso.[74]

Questa vita fraterna potrebbe aiutare il giovane presbitero. Prima di tutto i momenti in cui si vive *i scambi d'esperienze* sono un *luogo di imparare a agire in sintonie con tutta la Chiesa*. Occorre dunque creare in ogni giovane presbitero la coscienza di dover pensare e di dover scegliere in virtù della comune ordinazione e missione. Questo aspetto investe il vissuto concreto di ogni singolo prete, che va dal suo inserimento nella vita pastorale, al suo essere parte attiva nelle decisioni e nella corresponsabilità con il vescovo e con gli altri preti, fino al momento delle sue dimissioni per anzianità, che sono dimissioni da un incarico ma non da un presbiterio.

---

[70] Cfr. PDV 79§ 4; cfr. M. GAHUNGU, *Formazione permanente dei presbiteri*, 414.

[71] CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il Dono della vocazione presbiterale*, 82.

[72] Cfr. PDV 79; cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, 23.

[73] CEI – COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari,* Milano, Paoline, 2000, 17.

[74] Cfr. A. TORRESIN, *La fraternità nell'esercizio del ministero presbiterale*, in: "Rivista della Diocesi di Vicenza", Anno C, n. 2/2009, 451.

Giovanni Paolo II non ha solo richiamato il valore teologico del presbiterio ma, ha sottolineato il suo personale legame con esso:

> Personalmente sento in modo molto profondo la mia appartenenza al presbiterio dal quale sono uscito. Naturalmente passano gli anni, cambiano le persone e il presbiterio della mia diocesi di origine è abbastanza cambiato, ma il suo nucleo è sempre lo stesso. Anche se cambiassero tutti rimarrebbe "presbiterio" della stessa diocesi, della stessa Chiesa[75].

La fraternità presbiterale non esclude nessuno, ma può e deve avere le sue preferenze: sono quelle evangeliche, riservate a chi ha più grande bisogno di aiuto o di incoraggiamento. Anche le riunioni di clero diventano così momento qualificante del presbiterio. In un recente studio consegnato ai Vescovi dalla Commissione Presbiterale regionale delle Marche[76] sul tema della formazione permanente si insisteva sulla necessità di "favorire le relazioni come veicolo privilegiato dei contenuti".

Gli incontri presbiterali devono essere vissuti come un *luogo di condivisione* le gioie e le sofferenze della vita presbiterale. È importante per il giovane prete di non perdere la comunione con gli altri sacerdoti, con i compagni di vita. Sempre nella fraternità e condividendo le gioie e sofferenze, intuendo i desideri, prendendosi cura dei bisogni di ogni confratello, si potrebbe trovare un luogo dove lui possa trovare sostengo e risposte ai suoi problemi. È' opportuno anche curare profonde amicizie tra presbiteri. Senza questo impegno di comunione a ben poco servono le manifestazioni esteriori di ipocrita solidarietà e di amicizia, sarebbe una maschera di comunione.

Il giovane presbitero deve essere consapevole che nessun presbitero non è in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri, sotto la guida del vescovo.[77] Tra loro vi sia una profonda fraternità sacramentale, costituendo quell'unità che può definirsi una vera famiglia nella quale i legami non vengono dalla carne o dal sangue, ma dalla grazia dell'Ordine.[78]

I momenti di condivisione sono molto importanti per il giovane presbitero perché così lui potrebbe imparare dall'esperienza che i presbiteri più anziani hanno acquistato lungo il cammino della vita. Qui parliamo di un

---

[75] Giovanni Paolo II, *Discorso al Presbiterio di Belluno*, 16 luglio 1988, in: "*Insegnamenti",* XI,3 (1988), 125.

[76] Commissione Presbiterale Regionale delle Marche, *Proposta per la formazione permanente del clero*, Loreto 2002.

[77] Cfr. PO 7; cfr. V. Viola, *Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito*, Todi, Editrice Tau, 2010, 64.

[78] Cfr. M. Gahungu, *Formazione permanente dei presbiteri*, 146.

aspetto più sensibile della vita fraterna del presbiterio. Condividere la fragilità umana significa portare insieme i pesi gli uni degli altri. Le fragilità fanno parte della vita del uomo. Spesso, per opportunità e per mestiere, il prete ha imparato a nasconderle o a rimuoverle. Ma ci deve essere un luogo nel quale esse vengono condivise. Altrimenti finirà che le faccia pagare e portare agli altri inconsapevolmente. La fraternità deve iniziare da qui: non solo condividere le risorse e le capacità, ma anche i pesi e le ferite.[79]

Un altro aspetto che può aiutare il giovane prete è quello di *vivere insieme con gli altri preti la dimensione spirituale*. Pregare sarà per lui consegnare ancora la propria giovinezza a un Dio che gli chiede di essere anche "presbitero", anziano, cioè più avanti nel cammino per gli altri. Non è compito facile questo. Per questo è importante che trovi spazi e tempi adeguati per vivere questa tensione in modo fecondo e per non lasciarsi soffocare dai tanti impegni e dalle innumerevoli richieste. Il vescovo deve tener presente questo aspetto, e deve incoraggiare il giovane prete a perseguire questo ideale offrendo tempi di adorazione e preghiera comune con i preti dalla sua diocesi.

Conclusione

In questo lavoro abbiamo cercato di far vedere l'importanza della formazione permanente per il giovane presbitero. Abbiamo visto che la formazione permanente e la formazione iniziale non possono dissociarsi, perché formano parte di un unico sistema globale educativo e formativo. La formazione permanete non dovrebbe solo continuare la formazione iniziale, ma deve completarlo, in così modo in cui, il giovane prete sarà sempre configurato a Cristo Buon Pastore.

Questa formazione permanente del giovane presbitero dovrebbe rispondere a alcune problematiche e sfide con cui il prete si confronta oggi in questo contesto europeo. Al inizio del suo ministero il presbitero si confronta con alcuni problematiche come è una personalità immatura o con disturbi psico-affettivi o la solitudine. Nello stesso tempo lui potrebbe avere anche alcuni "tentazioni" come una *autoreferenzialità* pastorale, un *senso di libertà* vissuto in modo irresponsabile, una *vita comoda,* o vivere un *tradizionalismo* che possa nascondere la ricerca di un'identità che non si sa bene dove trovare.

A tutte queste problematiche e sfide abbiamo cercato di dare una risposta trasando alcune prospettive formative. Prima di tutto abbiamo visto la necessità di continuare la formazione iniziata nel seminario, in qui abbiamo evidenziato il ruolo del giovane presbitero con il suo *progetto di vita*, la

[79] Cfr. A. Torresin, *La fraternità nell'esercizio del ministero presbiterale*, 452-453.

necessità di un progetto formativo diocesano che dovrebbe essere come una "guida" per il giovane prete, e puoi, un altro elemento di continuità l'abbiamo visto in dialogo con un maestro spirituale che ha lo scopo di maturare l'amore e la fede, e per superare l'immaturità umana e affettiva. In un secondo punto abbiamo accennato l'importanza di accompagnare l'ingresso nel ministero, con diversi protagonisti: il vescovo, il parroco, la comunità e la famiglia. Alla fine abbiamo sottolineato l'importanza della fraternità presbiterale nella formazione permanente del giovane presbitero che dovrebbe essere un luogo di imparare a "essere prete".

Alla fine posiamo dire che la formazione permanente del giovane prete deve essere uno stile di vita secondo quale lui deve lavorare giorno dopo giorno per configurarsi a Cristo Sommo Sacerdote e Buon Pastore.

Bibliografia

Andreetto U., *L'ingresso nel ministero: le difficoltà dei presbiteri più giovani*, in: G. Ronzoni, *Ardere, non bruciarsi*, Padova, Edizione Messagero, 2008.

Benedetto XVI, *Udienza generale del 19 agosto 2009*, in: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2009/documents/hf_ben-xvi_aud_20090819_ it.html

Benedetto XVI, *Messaggio per la XLIX Giornata di preghiera per le vocazioni* (18.10.2011) in: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/vocations /documents/hf_ben-xvi_mes_20111018_xlix-vocations_it.html

Brovelli F., *L'accompagnamento di giovani preti. Un'esperienza,* in "Seminarium", XXXIII (1993) 3, 387-397

Bruguès J.-L., *Formazione al sacerdozio, tra secolarismo e modelli di Chiesa*, in: "L'Osservatore Romano" 3 giugno 2009.

Cencini A., *Formazione, parola magica* in "Tredimensioni" 1(2004), 277-295.

Cencini A., *La direzione spirituale del presbitero come scuola di maturazione affettiva*, in "Sacrum Ministerium" 11 (2005), 94-105.

Cencini A., *La vita: un processo di crescita di cura e di crisi*, in: "Sequela Christi", 36(2010) 2, 75-86.

Cencini A., *I sentimenti del Figlio*, Bologna, Edizione Dehoniane, 2002.

Cencini A., *Nel Amore. Libertà e maturità affetiva nel celibato consacrato*, Bologna, EDB, 1995.

Commissione Presbiterale Lombarda, *Note sull'inserimento pastorale dei preti giovani,* in: "Rivista del Clero Italiano" 77 (1996), 325-337.

Commissione Presbiterale Regionale delle Marche, *Proposta per la formazione permanente del clero*, Loreto 2002.

CEI – Commissione Episcopale per il clero, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari,* Milano, Paoline, 2000.

Congregazione per i vescovi, *Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi*, "*Apostolorum Successores*", Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 2004.

CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri "Dives Ecclesiae"*, 31.03.1994, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1994.

CONTI L., *La comunità parrocchiale custode della vocazione presbiterale*, in: "Sacrum Ministerium" 11 (2005) 2, 67-73.

CREA G., *Agio e disagio nel servizio pastorale. Riconoscere e curare il* burnout *nella dedizione agli altri*, Bologna, Edizione Dehoniane, 2010.

DUCCI E., *Educabilità umana e formazione*, in *Educarsi per educare. La formazione in un mondo che cambia,* Paoline, Milano 2002.

FAVALE A., *I presbiteri. Identità, missione, spiritualità e formazione permanente*, Torino-Leumann, Elle Di Ci, 1999.

FLORIO F., Educatori e padre nel presbiterio, in: "Sacrum Ministerium" 12 (2006) 1, 101-107.

GAHUNGU M., *Formazione permanente dei presbiteri*, Roma, LAS, 2008.

GAHUNGU M. – GAMBINO V., *Formare i presbiteri. Principi e linee di metodologia pedagogica* Roma, LAS 2003.

GIOMBANCO G., *Scoperte per i figli della secolarizzazione*, in: "Vita pastorale" 10/2010, 86-88.

GAMBINO G., *Direzione spirituale e formazione permanente*, in: "Sacrum Ministerium" 11 (2005) 1, 75-84.

GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale per le Vocazioni*, (11.02.1987), 2, in: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/vocations/ documents/hf_jp-ii_mes_11021987_world-day-for-vocations_it.html;

GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presbiterio di Belluno*, 16 luglio 1988", in: *Insegnamenti,* XI,3 (1988).

GOYA B., *Formazione integrale alla vita consacrata. Alla luce della esortazione post-sinodale*, Edizioni Bologna, Dehoniane, 1997.

LOCATELLI T., *I giovani religiosi presbiteri in crisi*, in "Vita consacrata", 39 (2005), 270-281.

MONARI L., *La vita e il ministero per una comunione missionaria in un mondo che cambia: nodi problematici e prospettive*, in: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Lettera ai sacerdoti italiani,* Bologna, EDB 2006, 15-55.

PACE E., *L'identità del prete fra carisma di funzione e primato della spiritualità*, in GARELLI FRANCO (a cura), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo: indagine sul clero in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003, 273-302.

PANIZZOLO S., *Preti giovani: una risorsa?* in: "Tredimensioni" 2(2005) 1, 71-80.

RICARDI A., *Il prete nella Chiesa italiana della seconda metà del novecento*, in: SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il prete e la sua immagine*, Bologna, EDB 2005, 63-84.

ROGGIA G., *La vita religiosa risponde oggi alla sensibilità dei giovani?* in: PEDICO M.M., *Cammini di formazione. Sulle orme del Buon Pastore*, Roma, Centro di studi USMI, 2008, 53-74.

RONZONI G., *Ardere, non bruciarsi*, Padova, Edizione Messagero, 2008, 44.

ŠTEMFELI M., *Il colloquio spirituale*, in: AA.VV., *La formazione oggi? Porsi accanto per aiutare a crescere*, Milano, Paoline, 2010, 54-107.

TANI G., *La comunità parrocchiale nella formazione seminaristica e nei primi passi del presbiterio*, in: "Sacrum Ministerium" 11 (2005) 2, 59-66.

TORRESIN A., *La fraternità nell'esercizio del ministero presbiterale*, in: "Rivista della Diocesi di Vicenza", C (2009)2, 452-453.

G. VILLATA, *Quale identità si rivendica?*, in: "Vita pastorale" 10/2010, 84-86.

VIOLA V., *Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito*, Todi, Editrice Tau, 2010.

ZANON G., *Formazione permanente del presbiterio. La potenza operativa del raccontare la propria fede*, in: "Tredimensioni" 4(2007) 193-203.